



INCONTRO DEI GIOVANI E DELLE FAMIGLIE FIDES ET RATIO

DOMENICA 22 MARZO 2026

*CONVERTIMINI AD ME IN TOTO CORDE VESTRO, IN IEIUNIO ET IN FLETU ET IN PLANCTU;
ET SCINDITE CORDA VESTRA ET NON VESTIMENTA VESTRA,
ET CONVERTIMINI AD DOMINUM DEUM VESTRUM, (GIOELE 2, 12-13)*

COGNOSCETIS VERITATEM, ET VERITAS LIBERABIT VOS (GIOVANNI 8, 32)

Care Mamme e Cari Papà,
Carissimi amici, socii et comites,

“Ora dunque - così dice il Signore - ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio” (*Gioele 2, 12-13*).

Con questa potente esortazione del Profeta Gioele, ormai cinque settimane fa, è iniziato il Sacro Tempo della Quaresima.

Nel sesto secolo avanti Cristo, il Regno di Giuda era devastato da uno dei più tipici flagelli del Vicino Oriente: una disastrosa invasione di cavallette, che distruggeva le coltivazioni, gli orti, i raccolti e il foraggio; privando così l'uomo e gli animali di ogni mezzo di sussistenza.

Il Profeta Gioele non si limita a elencare i danni causati dalle locuste, ma legge questo apocalittico evento come un segno “del giorno del Signore” e “del suo Giudizio” (*cfr. Gioele 2, 1-11*).

Non si tratta per l'uomo di fede, infatti, solo di una piaga naturale, ma di un evento teologico, che richiede una risposta spirituale.

Laceratevi il cuore e ritornate a me! (*cfr. Gioele 2, 13*).

Nell'Antico Testamento il termine ebraico לֵב (lay-Bahb), cuore appunto, ricorre ben 3.824 volte.

Per la cultura semitica e biblica, questo organo corporeo, infatti, è il centro dell'uomo, non solo della sua esistenza vitale, ma è anche la sede della ragione, del pensiero e dei sentimenti.

Il cuore, pertanto, rappresenta l'intimità stessa di una persona, contrapposta a ciò che gli è esterno e, dunque, distinto e persino estraneo.

A ben vedere anche nella nostra preziosa e bella lingua italiana, alcune espressioni idiomatiche sembrano designare la funzione del cuore in maniera assai simile a quella propria della cultura semitica e biblica.

Di una persona che muore si suol dire, infatti, che “gli si è fermato il cuore”; che è cessata, pertanto, l’attività essenziale, che tiene in vita un vivente.

Di una persona sincera si dice che parla “col cuore sulle labbra”; e quando vogliamo rassicurare qualcuno sulle nostre rette intenzioni, diciamo: “Ti parlo col cuore in mano”.

Un individuo coraggioso lo definiamo “un cuor di leone”; e per spronare qualcuno a mostrare coraggio di fronte a una prova lo si esorta a “gettare il cuore oltre l’ostacolo”; mentre il vigliacco, al contrario, è descritto come uno che “ha un cuor di coniglio”.

Di un individuo malvagio e indifferente al prossimo si dice che è “un senza cuore” o che ha “un cuore di ghiaccio”; mentre quello buono e compassionevole è descritto come “un uomo di cuore”, appunto, o anche come uno che ha “un cuore d’oro”.

Quando teniamo veramente a qualcuno o a qualcosa, diciamo che “lo teniamo a cuore”; mentre se qualcuno o qualcosa ci ferisce siamo soliti dire che “mi ha spezzato il cuore”.

In un momento di grande ilarità, si “ride di cuore”; al contrario, in uno di amarezza e ansia si ha “il cuore pesante”; e in uno stato di affanno abbiamo “il cuore in gola”.

Di una persona isolata e senza amici, si dice che è “un cuore solitario”; mentre due persone innamorate sono descritte come “due cuori e una capanna”.

Nella versione originale greca del Nuovo Testamento, il sostantivo καρδία (*kardia*) - cuore - ricorre ben 150 volte.

Per Gesù solo i “puri di cuore” sono beati “perché vedranno Dio” (*Matteo 5, 8*); poi, di ciò che veramente conta per l'uomo, Gesù dice: “Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore” (*Luca 12, 34*). Al contrario, Cristo rimprovera coloro che “avendo indurito il cuore” non possono credere in lui (*cfr. Marco 16, 1*).

Gesù spiega, inoltre, che il male come anche il bene hanno origine nel cuore: “Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo” (*Marco 7, 21-23*).

Anche i pensieri nascono dal cuore e poi si formulano nella mente: “Perché pensate cose cattive nei vostri cuori?”, chiede, infatti, Gesù ai suoi interlocutori (*Marco 2, 2 e cfr. Luca 1,51*).

Gesù stesso, poi, si auto-definisce, “mite e umile di cuore” (*Matteo 11, 29*), perché il suo essere profondo è incapace di imporsi con la violenza e le relazioni, che egli stabilisce, donano riposo e ristoro.

Gesù, infatti, invita tutti, dicendo: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero” (*Matteo 11, 28-30*).

Laceratevi il cuore e ritornate a me! (*cfr. Gioele 2, 13*).

L'intero Sacro Tempo della Quaresima è questo tempo di “lacerazione del cuore” e di “purificazione del cuore”, che il Profeta Gioele intende come un ritorno all'interiorità essenziale ed esistenziale di noi stessi, per ritrovarci cuore a cuore nel cuore stesso della Verità di Dio e, dunque, della Verità sull'uomo e su noi stessi.

Fu questa l'esperienza di Sant'Agostino d'Ippona, che così descrive la sua conversione a Cristo e il suo incontro definitivo con quella Verità, a lungo e inutilmente cercata al di fuori di se stesso:

“Stimolato a rientrare in me stesso, sotto la tua guida, o mio Dio, entrai nell'intimità del mio cuore, e lo potei fare perché tu ti sei fatto mio aiuto.

Entrai e vidi, con l'occhio dell'anima mia, una luce inalterabile sopra il mio stesso sguardo interiore e sopra la mia intelligenza.

Non era una luce terrena e visibile, che splende dinanzi allo sguardo di ogni uomo. Direi anzi ancora poco, se dicessi, che era solo una luce più forte di quella comune, o anche tanto intensa da penetrare ogni cosa. Era un'altra luce, assai diversa da tutte le luci del mondo creato.

Non stava al di sopra della mia intelligenza quasi come l'olio che galleggia sull'acqua, né come il cielo che si stende sopra la terra, ma una luce superiore.

Era la luce che mi ha creato. E se mi trovavo sotto di essa, era perché ero stato creato da essa. Chi conosce la verità conosce questa luce” (*Confessiones, VII, 10*).

Laceratevi il cuore e ritornate a me! (*cfr. Gioele 2, 13*).

Ritornate a me! È il grido lancinante del cuore di Dio al nostro cuore in questo Sacro Tempo penitenziale e nei giorni, ormai imminenti, durante i quali celebreremo il Sommo Mistero dell'Amore e della Verità di Dio per noi, che in Gesù Cristo “si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (*Filippesi 2, 8*); così che “per l'obbedienza di uno solo (il Cristo) tutti saranno costituiti giusti” (*Romani 5, 19*).

Ritornate a me! È l'imperativo quotidiano della vera vita cristiana alla sequela di Gesù il Cristo, che richiede una conversione costante e generosa..

“Convertirsi” - scriveva Papa Benedetto XVI - “vuol dire cercare Dio, andare con Dio, seguire docilmente gli insegnamenti del suo Figlio, di Gesù Cristo; convertirsi non è uno sforzo per auto-realizzare se stessi, perché l'essere umano non è l'architetto del proprio destino eterno.

Non siamo noi che abbiamo fatto noi stessi. Perciò l'auto-realizzazione è una contraddizione ed è anche troppo poco per noi. Abbiamo una destinazione più alta. Potremmo dire che la conversione consiste proprio nel non considerarsi i creatori di se stessi e così scoprire la verità, perché non siamo autori di noi stessi.

La conversione consiste nell'accettare liberamente e con amore di dipendere in tutto da Dio, il vero nostro Creatore, di dipendere cioè dall'amore. Questa, in realtà, non è dipendenza ma è libertà” (*Benedetto XVI, Udienza generale, 21 febbraio 2007, Mercoledì delle Ceneri*).

Laceratevi il cuore e ritornate a me! (*cfr. Gioele 2, 13*).

Ritornate a me! Risuona anche per noi, oggi, l'invito indirizzato al cuore stesso di ogni uomo e alla sua coscienza, là dove si trova la vera misura dell'uomo; quella misura che testimonia la vera grandezza e la vera profondità dell'uomo.

Perché questa profondità del cuore dell'uomo si apra all'eternità, perché l'uomo non si lasci togliere mai la sua grandezza, Dio parla a noi con la Parola della Croce.

Sì! *Verbum Crucis*: è questa la parola ultima, definitiva e suprema che Dio ha voluto usare nei confronti dell'uomo!

Sì! È il *Verbum Crucis* che solo può toccare la coscienza umana e che ha la capacità di lacerare il cuore di ogni uomo, per fargli incontrare il cuore stesso di Dio.

Subito dopo la morte di Gesù, l'Evangelista Giovanni annota che: "I soldati venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua" (*Giovanni 19, 33-34*).

Sì! Dal cuore trafitto di Cristo sulla Croce, dal cuore stesso di Dio aperto per noi, allora, potranno scendere sui nostri cuori, "lacerati" da questo Sacro Tempo penitenziale, l'acqua della Salvezza e il sangue della Redenzione.

“Dal lato di Cristo” - come scrive San Tommaso d’Acquino - infatti “sgorgano l’acqua, simbolo di spirituale purificazione, e il sangue, simbolo di redenzione.

Perciò il sangue ben si addice al sacramento dell’Eucaristia; l’acqua, invece, al sacramento del Battesimo, che però mutua la sua virtù purificante dalla virtù del sangue di Cristo” (*Summa Theologiae, III, q. 66, a. 3 ad 3m*).

La ferita del Cuore Sacratissimo di Gesù, ormai spirato, rimane nei secoli la vivida immagine di quell’infinito amore, che aveva indotto Dio stesso a dare il suo Unigenito per la redenzione degli uomini, e con la quale Cristo amò noi tutti con amore sì veemente, da offrirsi come vittima d’immolazione cruenta sul Calvario: “Cristo amò noi, e diede se stesso per noi, oblazione e sacrificio a Dio, profumo di soave odore” (*Efesini 5, 2*).

Per questo, nella Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, la Chiesa così canta: “Iesu, dulcédo córdium, fons veri / lumen méntium, excédis omne gáudium et omne desidérium. / Quando cor nostrum vísitas / tunc lucet ei véritas mundi viléscit vánitas / et intus fervet cáritas” (*Inno, Secondi Vespri*).

“O Gesù, dolcezza dei cuori, fonte del vero, luce delle menti, che superi ogni gioia e ogni desiderio. Quando tu visiti il nostro cuore, allora risplende per esso la verità, svislisce la vanità del mondo, e nell’intimo s’infiama l’amore”.

Carissimi amici,

il brano del Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato, ci riporta un episodio della predicazione di Gesù apparentemente sconcertante.

Gesù si rivolge, nel Tempio di Gerusalemme, a dei Giudei “che avevano creduto in lui” (*Giovanni 8, 31*), ma che al contempo rivendicano con superbia la loro discendenza da Abramo, e così vogliono uccidere Gesù, accusandolo di essere un Samaritano - dunque un eretico - e d’essere posseduto da un demonio (*cfr. Ibidem, 40 e 48*).

In realtà, al cuore della disputa c’è il rifiuto da parte dei Giudei di riconoscere la piena verità e identità di Cristo, come Colui che mostra e porta nel mondo il vero volto di Dio.

"In verità, in verità vi dico" - dice Gesù a quei Giudei - “prima che Abramo fosse, io Sono” (*Ibidem, 58*), svelando con quel “io Sono” la sua natura divina.

Lo scontro con quei Giudei, che avevano creduto in lui, giunge al culmine, quando “raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio” (*Ibidem*, 58).

L'episodio narrato da San Giovanni, è collocato dall'Evangelista alla vigilia della Passione e Morte di Gesù, e più che un evento passato sembra un'esatta fotografia del nostro tempo, come ha sottolineato - fin dall'inizio del suo Pontificato - Papa Leone XIV: “Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto” (*Omelia, Missa Pro Ecclesia, 9 maggio 2025*).

Lo stesso Sommo Pontefice Leone XIV, in occasione del 1.700.mo anniversario del Concilio di Nicea, rimarcava: “In un tempo per molti aspetti drammatico, nel quale le persone sono sottoposte a innumerevoli minacce alla loro stessa dignità, il 1.700mo anniversario del Primo Concilio di Nicea è un'occasione preziosa per chiederci chi è Gesù Cristo nella vita delle donne e degli uomini di oggi, chi è per ciascuno di noi.

Questa domanda interpella in modo particolare i cristiani, che rischiano di ridurre Gesù Cristo a una sorta di leader carismatico o di superuomo, un travisamento che alla fine porta alla tristezza e alla confusione.

Negando la divinità di Cristo, Ario lo ridusse a un semplice intermediario tra Dio e gli esseri umani, ignorando la realtà dell'Incarnazione, cosicché il divino e l'umano rimasero irrimediabilmente separati. Ma se Dio non si è fatto uomo, come possono i mortali partecipare alla sua vita immortale? Questo era in gioco a Nicea ed è in gioco oggi: la fede nel Dio che, in Gesù Cristo, si è fatto come noi per renderci partecipi della natura divina” (*Discorso, Incontro Ecumenico di Iznik, 28 novembre 2025*).

Come i Giudei dell'episodio narrato da San Giovanni, che avevano creduto in Gesù ma ne rifiutavano la divinità, anche ai nostri giorni la Chiesa Cattolica sembra popolata da vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli che si auto-definiscono cattolici ma che, in realtà, sono pagani!

Lo intuì il giovane teologo bavarese Joseph Ratzinger, già nel 1959, quando in una Conferenza così si esprese:

“L'immagine della Chiesa moderna è caratterizzata essenzialmente dal fatto di essere diventata e di diventare sempre di più una Chiesa di pagani in modo completamente nuovo: non più, come una volta, Chiesa di pagani che sono diventati cristiani, ma piuttosto Chiesa di pagani, che chiamano ancora sé stessi cristiani ma che in realtà sono diventati, da tempo, dei pagani” (*Die neuen Heiden und die Kirche, in: Hochland, LV, n. 51, Kempten, 1958-1959, p. 1*).

Care Mamme e Cari Papà,

la fine di un mondo, la fine di un tempo e la fine di una storia - a cui noi oggi assistiamo - apre sempre un tempo di apocalisse; non nel senso popolare che questo termine ha assunto, ma nel suo radicale significato originale.

L'Apocalisse è sì l'ultimo dei libri che compongono il Nuovo Testamento ma il termine greco ἀποκάλυψις (*apokálypsis*), significa rivelazione, o meglio ancora, essendo derivato da verbo greco Καλυψώ (*kalypsò*), che significa nascondere, preceduto dal suffisso ἀπο (*àpo*), che indica “togliere da” o “allontanare”: dovremmo dire che apocalisse significa togliere via ciò che nasconde la realtà.

Dunque, l'Apocalisse è una svelamento. Infatti, anche la parola greca che la indica la Verità è il termine ἀλήθεια (*alètheia*), un sostantivo composto dalla lettera alfa privativo e dalla radice del verbo *lanthànō*, che significa nascondere.

Sì! Un tempo di apocalisse è, dunque, un tempo di svelamento! Uno svelamento che ci fa incontrare la Verità!

Sì! È un tempo nel quale cadono i veli che volevano nascondere ai nostri occhi la realtà, e dunque la Verità!

Sì! È un tempo nel quale gli uomini, il mondo e la Storia devono svelare ciò che era velato; devono svelare ciò che era nascosto; devono incontrare la Verità come svelamento del reale.

I tragici e drammatici eventi, che sempre accompagnano la fine di un mondo, la fine di un tempo e la fine di una storia e a cui stiamo assistendo sgomenti, aprono in realtà un tempo di apocalisse, dove i disegni criminali e nascosti dei Padroni del Caos, che negli ultimi quarant'anni si credevano padroni del mondo, padroni del tempo e padroni della storia appaiono in tutta la loro malvivente e bieca realtà e verità!

In questa Prima Domenica di Passione, questo tempo apocalittico è plasticamente espresso, davanti ai nostri occhi, da un segno liturgico, che domina questa Chiesa di San Zeno al Foro.

Le croci sono state velate proprio a ricordo dell'ultimo versetto del brano evangelico che abbiamo ascoltato: "Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio" (*Giovanni 8, 59*).

La Croce sarà nuovamente e solennemente svelata nella Liturgia del Venerdì Santo, quando per tre volte riecheggerà il canto: *Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit*; Ecco il legno della Croce, nel quale pende la salvezza del mondo!

Si chiedeva il Santo Dottore della Chiesa, John Henry Newman: “Qual’ è la vera chiave, qual è l’interpretazione cristiana di questo mondo? Che cosa ci fornisce la rivelazione per valutare e giudicare questo mondo?” (*Sermon, The Cross of Christ the Measure of the World, in: Parochial and Plain Sermons, VI, p. 7*).

Sì, carissimi amici, chiediamoci anche noi, guardando intensamente questa croce velata, come da cattolici possiamo interpretare, valutare e giudicare questo tempo di apocalisse?

La risposta è nell’evento che celebriamo in questo periodo liturgico: la Crocifissione del Figlio di Dio.

“La morte dell’eterno Verbo fatto carne ci insegna precisamente che cosa dobbiamo pensare e che cosa dobbiamo dire di questo mondo.

La sua Croce, infatti, ha assegnato il giusto valore a tutto quanto vediamo, a tutte le fortune umane, a tutti gli onori, le dignità, i piaceri.

Ha indicato il prezzo delle contese e delle rivalità, delle speranze e dei timori, dei desideri, degli sforzi e dei trionfi di noi mortali.

Ci ha insegnato come dobbiamo vivere e come dobbiamo servirci del mondo, che cosa dobbiamo attendere, che cosa desiderare, che cosa operare.

La Croce non fa quindi che insegnarci anticipatamente quale sarà la nostra esperienza del mondo. Possiamo star certi che l'insegnamento fornitoci dalla Croce è tutt'altro che superficiale.

Le cose del mondo appaiono attraenti e la Croce appare invece dolorosa: le verità che essa ci rivela sono nascoste e a prima vista ci spaventano, tanto che possiamo esser tentati di ribellarci.

Eppure il suo insegnamento è veritiero: la verità non sta alla superficie ma nel profondo.

La Croce di Cristo è la misura del mondo che valuta tutta la realtà umana. Di fronte alle vicende più disparate e drammatiche, di fronte alle ingiustizie o all'arroganza intellettuale degli uomini, guardate alla Croce di Cristo. Volete formarvi un retto giudizio riguardo a tutte queste cose?

Guardate alla Croce! Essa ci condurrà al pentimento, all'umiltà, alla preghiera e al digiuno: spiritualmente uniti alle sofferenze del Salvatore, dovremo piangere i nostri peccati, ma una gioia molto più grande di quella che il mondo può dare accompagnerà il nostro pianto e ne segnerà il termine" (*Ibidem*).

Care Mamme e Cari Papà,

Carissimi amici, socii et comites,

"Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (*Giovanni 8, 31-32*), ricorda a noi oggi il Cristo Salvatore del mondo, Salvatore del tempo e Salvatore della Storia, che pende dalla Croce.

Dalla metà del secolo scorso e, in un crescendo sempre più delirante negli ultimi quarant'anni, abbiamo assistito a un uso sempre più distorto del concetto stesso di libertà.

Si è passati dalla cosiddetta "liberazione sessuale" alla "liberazione dei costumi morali" fino alla "liberazione dall'autorità" o, come si gridava nelle piazze degli anni Settanta: al "vietato vietare" perché "la fantasia è al potere".

Siamo giunti alla legittimazione e liberazione teorica e pratica dell'omosessualismo, del genderismo, del cosiddetto poliamore, fino a post-umanesimo e al trans-umanesimo: il tutto sostenuto da una "etica della situazione", dove non esiste più la Verità e il falso, il bene e il male ma per la quale si giudica caso per caso, in base agli scopi dell'agire individuale e alle possibili cause esimenti.

C'è, allora, da stupirsi che dalla legalizzazione dell'aborto siamo giunti - come in questi ultimi giorni nel Regno Unito - alla legalizzazione dell'infanticidio?

C'è meravigliarci che la vita umana abbia perso così ogni senso e valore, nelle nostre società, che assistiamo a una spinta demoniaca per legalizzare l'eutanasia e il suicidio assistito?

Non è, forse, sbalordivo che in nome della "liberazione dal sacro" e del tanto sbandierato principio di laicità, gli stessi che tolgono i crocifissi dalle aule scolastiche e dalle università, poi, organizzino all'interno delle stesse delle Moschee? O che gli stessi, che chiedono a gran voce la soppressione delle processioni e delle Via Crucis pubbliche, organizzino nelle nostre piazze, nelle nostre vie e, persino, nelle nostre chiese, pubbliche manifestazioni per il Ramadan, a cui partecipano sindaci, pubblici ufficiali o - come nello scandaloso caso di Bologna - un Cardinale di Santa Romana Chiesa?

"Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (*Giovanni 8, 31-32*).

Sì! Non è la libertà che rende liberi; ma è la Verità che ci fa liberi!

Sulla Croce, Cristo - in obbedienza alla volontà del Padre - offre se stesso per amore. E' in questa sua obbedienza al Padre che Gesù realizza la propria libertà come consapevole scelta motivata dall'amore.

Chi è libero più di Lui che è l'Onnipotente? Egli però non ha vissuto la sua libertà come arbitrio o come dominio. L'ha vissuta come servizio.

In questo modo ha riempito di contenuto la libertà, che altrimenti rimarrebbe vuota possibilità di fare o di non fare qualcosa.

Come la vita stessa dell'uomo, la libertà trae senso dall'amore. Chi infatti è più libero? Chi si riserva tutte le possibilità per paura di perderle, oppure chi si spende decisamente nel servizio e così si ritrova pieno di vita per l'amore che ha donato e ricevuto? (*cfr. Benedetto XVI, Angelus, 1 luglio 2007*).

Sì! Non è la libertà che rende liberi; ma è la Verità che ci fa liberi!

Chi appartiene alla verità, infatti, non sarà mai schiavo di nessun potere, ma saprà sempre liberamente farsi servo dei fratelli.

Carissimi amici,

nell'avvicinarsi dei Santi Giorni della Pasqua, ormai imminente, volgiamo, con rinnovata fiducia e amore, il nostro sguardo alla Croce e a Cristo crocefisso: "O crux, ave, spes única! Salve, ara, salve, víctima, de passiónis glória, qua Vita mortem pertulit et morte vitam reddidit!" (*Inno Vexilla Regis*).

Sì! Ave o croce nostra unica speranza, Salve altare e salve vittima della gloria della passione, nella quale la Vita annienta la morte e ridona la vita alla morte!

Sì! Guardiamo alla croce da cui pende la salvezza del mondo!

Sì! Ave o croce nostra unica speranza di quella Verità che ci fa liberi!

Risuonino allora per noi tutti le parole con cui Agostino d'Ippona sintetizza l'approdo finale della sua inesausta ricerca intellettuale e spirituale: "O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere. Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me" (*Confessiones, VII, 18*).

Così sia per tutti noi, in questa nuova Santa Pasqua di Resurrezione!